

Recensione a Antonio Golini (con Marco Valerio Lo Prete) *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*

Prefazione di Piero Angela
Luiss University Press, Roma 2019, pp. 224

LORENZO PAUDICE

Antonio Golini è professore emerito alla Sapienza di Roma – dove ha insegnato Demografia per oltre cinquant’anni – e docente di Sviluppo sostenibile presso la LUISS; accademico dei Lincei, è stato Presidente dell’Istat e della Commissione ONU su popolazione e sviluppo. Egli è quindi senz’altro la persona meglio qualificata per trattare un tema sovente evocato dagli organi d’informazione, ma raramente affrontato e approfondito con approccio scientifico e con le necessarie competenze specialistiche: quello dell’attuale crisi demografica italiana, così clamorosa da essere divenuta, negli ultimi decenni, un autentico “caso” studiato in tutto il mondo. Questo volumetto nasce da un’intervista di Golini a Marco Valerio Lo Prete (giornalista del TG1, già vicedirettore de ‘Il Foglio’ e collaboratore di Radio Radicale) che ne firma anche l’Introduzione, e si presenta dunque come un saggio tanto rigoroso ed aggiornato nei contenuti, quanto accessibile ed agile nella forma espositiva. Esso si articola in cinque, densi capitoli i cui eloquenti titoli vale qui la pena elencare: «Il “caso Italia” e la demografia mondiale», «L’inverno demografico italiano», «Le sfide per un’Italia in crisi demografica», «Demografia è destino», «Demografia non è destino». Il pregio maggiore del libro è sicuramente il suo carattere costruttivo, ovvero il fatto che non si limita ad analizzare il fenomeno in questione nei suoi diversi aspetti socio-economici, politici ecc., ma per ciascuno di essi avanza anche delle concrete proposte di soluzione; come recita la quarta di copertina, la crisi demografica «costringe a ripensare tutto: sviluppo economico, lavoro, welfare e politica estera», e il volume «racconta come siamo arrivati fin qui e come si può invertire la rotta».

Ma in cosa, di preciso, consiste il “malessere demografico” del nostro Paese? Notoriamente, in «un’elevata e crescente durata della vita» e «un

ridottissimo numero di figli», nello specifico meno di 14 per ogni 20 adulti: «numero ben lontano dall'assicurare alla popolazione italiana la stazionarietà del suo ammontare, e che anzi ne provocherebbe una consistente diminuzione se non ci fosse una massiccia immigrazione straniera» (p. 13). L'inizio di tale crisi data ad un anno ben determinato, il 1995, allorché in Italia si verificò per la prima volta ciò che l'illustre demografo Joseph Chamie ha definito "lo storico capovolgimento delle popolazioni", «il punto di svolta in corrispondenza del quale i ragazzi di una certa popolazione diventano meno numerosi degli anziani» (p. 25). L'Italia fece così da apripista a una tendenza che investì, nei successivi cinque anni, Bulgaria, Germania, Grecia, Giappone, Portogallo e Spagna, e poi altri ventitré Paesi fino al 2015 (*ibidem*). Del resto sin dagli anni '80 del secolo scorso gli studiosi della prestigiosa rivista "Population et Sociétés" avevano registrato il rapidissimo calo delle nascite in corso nel Nord-Ovest del nostro Paese. A metà dei '90 si toccò appunto il record minimo mondiale dell'epoca (1,19 figli per donna), fino al più recente primato negativo del 2017, con il più basso numero di nascite mai registrato (458.000, contro le 576.000 del 2008 e più di 1.000.000 nel 1964); anche se nel 2018 tale primato è passato alla Corea del Sud (0,96 figli per donna, cfr. p. 26).

Oggi l'Italia attraversa perciò «una delicatissima fase di transizione», nella quale «i singoli individui, la società nel suo complesso e la macchina statale faticano ad adattarsi a squilibri repentini e crescenti della popolazione, a volte fallendo miseramente e pericolosamente» (pp. 26-27). Ne sono esempi tra gli altri «l'impatto dell'invecchiamento sull'innovazione e sull'imprenditorialità; il progressivo ridimensionamento della forza lavoro; il rischio di insostenibilità per previdenza e pensioni pubbliche in un Paese già gravato da un indebitamento record; le incognite legate ai flussi migratori in entrata soprattutto dal Sud del mondo e il depauperamento del capitale umano causato dalla nuova emigrazione; i mutamenti sociali e culturali che da tutto ciò discendono; i contraccolpi politici e l'indebolimento geopolitico; l'equilibrio mutevole tra diritti e doveri di ogni individuo» (*ibidem*). Anche a livello globale abbiamo una situazione analoga, contraddistinta cioè da «rapidi squilibri demografici [...] all'interno di singoli Paesi» o da «andamenti opposti ma simultanei che investono aree geografiche diverse» (p. 28). Golini parla a questo riguardo di un vero e proprio "scontro delle demografie" attualmente in corso sul nostro pianeta, sul cui sfondo soltanto lo stesso caso italiano può essere adeguatamente esaminato e compreso (*ibidem*).

Se il Novecento è stato il secolo della “bomba demografica” (con un incremento della popolazione mondiale di ben 6 miliardi di unità), il XXI sembra invece annunziarsi come il “secolo dell’invvecchiamento demografico”, che tuttavia si presenta in forme e gradi differenti presso i diversi popoli e Paesi. «L’evoluzione demografica in corso nel pianeta [...] è tutt’altro che lineare se considerata nel suo insieme. A mettere a rischio la complessiva stabilità geopolitica, economica e sociale del mondo è la natura differenziata – per tempo di insorgenza e velocità del processo – degli sviluppi demografici che determinano le diverse età dei popoli. Questa asincronia si traduce in una presenza altrettanto differenziata di giovani, adulti, anziani, vecchi che possono diventare rivali tanto all’interno di un singolo Paese, quanto a livello internazionale» (pp. 29-30). La metafora dell’esplosione è senz’altro calzante «per descrivere l’andamento della popolazione umana a partire dalla Rivoluzione industriale e in particolare per gran parte del secolo scorso»: si ritiene infatti che la nostra specie sia comparsa sulla Terra «circa quattro milioni di anni fa, nella forma di ominide eretto dotato di una piccola massa cerebrale» e che ancora «dopo un lunghissimo periodo di tempo, in corrispondenza della nascita di Cristo», tutta la popolazione mondiale ammontasse a soli 300.000 individui, divenuti poi 550.000 nel 1650 (p. 32); è solo a partire dal XVIII secolo che essa «ha iniziato ad aumentare con continuità, dapprima lentamente e poi molto rapidamente. Per arrivare al traguardo del primo miliardo di abitanti, che si stima sia stato raggiunto del 1804, sono occorsi quindi centinaia di migliaia di anni; per passare dal primo al secondo miliardo sono bastati 123 anni; poi dal quinto al sesto miliardo, così come dal sesto al settimo, di anni ne sono stati sufficienti 12» (*ibidem*). Ma già nell’ultimo secolo un tale incremento si è manifestato «in modo non omogeneo nel tempo e nello spazio»: debole nei primi decenni, «è aumentato fino a toccare il suo massimo nel quinquennio 1965-1970 con un valore pari a 2.05%», per poi ridiscendere ad un tasso di 1.19% negli anni 2010-2015 ed attestarsi ad 1.09% nel 2015-2020 (pp. 33-34). Inoltre tra il 2010 e il 2015 meno di un quinto dell’umanità (i Paesi ricchi e industrializzati del mondo: Europa, Nord-America, Australia/Nuova Zelanda e Giappone) ha avuto una crescita prossima allo zero (0.3% l’anno), contro l’1.1% dei Paesi a sviluppo intermedio e il 2.2% di quelli a sviluppo minimo (p. 36).

L’esplosione demografica del Novecento si spiega anzitutto con la sconfitta o quantomeno il controllo dei tre “cavalieri dell’Apocalisse” (guerre, epidemie, carestie), della mortalità infantile e delle nascite inde-

siderate; più in generale, il XX secolo ha segnato il passaggio definitivo da una società pre-moderna o “a demografia naturale” alla società contemporanea o “a demografia controllata” (pp. 37-38). Un tale passaggio ha avuto luogo tramite una fase che Golini chiama di “transizione demografica”, in cui si è verificata «una rapidissima crescita della popolazione per effetto dello sfasamento temporale tra l’anticipato calo della mortalità e il posticipato declino della natalità» (p. 39). Anche questa fase ha avuto cadenza e velocità differenziate, risultando ormai compiuta nei Paesi avanzati ma ancora in atto in quelli in via di sviluppo (pp. 40-45). Nei primi, il sorpasso numerico della popolazione anziana e vecchia sulla giovane comporterà – nell’immediato futuro – un inevitabile aumento della spesa globale per l’assistenza e la previdenza a scapito di quella per l’istruzione, mentre al contrario i secondi necessiteranno di investimenti ingenti nei settori dell’educazione e del lavoro extra-agricolo (pp. 48-50). Inesorabile e fortissima resterà poi, per tutto il prossimo secolo, la pressione migratoria del continente africano sull’Europa attraverso il Mediterraneo. «Nel XIX e nel XX secolo, la migrazioni furono “utilizzate” dall’Europa in generale, e dall’Italia in particolare, per indirizzare nelle Americhe e in Australia una parte del surplus demografico conseguente alla rivoluzione industriale. Oggi non ci sono più nuovi mondi da scoprire e da popolare (né, fortunatamente, colonie da sfruttare)» (p. 51).

La prima lezione che si può trarre da questa analisi è comunque «una continua e ripetuta smentita di numerose e autorevoli previsioni di stampo catastrofista» in merito alle conseguenze di un incremento demografico indefinito: la sequela dei profeti di sventura si apre con T. R. Malthus (1766-1834) e culmina nel Novecento con due testi paradigmatici come *The Population Bomb* (1968) di Paul Ehrlich e *The Limits of Growth* (1972) di Donella Meadows, nei quali si preconizzava l’irrimediabile esaurimento delle risorse del pianeta e la stessa estinzione della specie umana a causa del sovrappopolamento (pp. 52-54). Avrebbe qui trovato espressione un “determinismo demografico” secondo cui «il peso crescente della popolazione sarebbe la causa primaria di molti problemi del mondo e in particolare del Terzo mondo», ma che non avrebbe tenuto nel debito conto la capacità dell’uomo «di modificare funzionamento, tempi e velocità della propria organizzazione sociale ed economica», com’è accaduto ad esempio con la “Green Revolution” della seconda metà del XX secolo (pp. 54-56). Per dirla con il titolo di un libro di Julian Simon del 1981, la “risorsa primaria” della società sarebbe costituita dall’umanità stessa, la sua adattabilità e creatività: «la crescita, anche indefinita, della

popolazione non deve preoccupare o peggio spaventare, poiché l'ingegnosità dell'uomo, stimolata dalla necessità di adeguarsi a una sempre minore disponibilità di risorse, produrrà nuove soluzioni, influenzando positivamente l'occupazione e la distribuzione della ricchezza» (pp. 56-57). In tal senso le previsioni più catastrofiche, quando non viziate da presupposti ideologici, sono state inficiate da un eccesso di "path dependence", ovvero dall'incapacità di immaginare un futuro differente o alternativo rispetto al corso passato degli eventi (pp. 57-58).

Di contro a questi ricorrenti allarmi d'impronta neomalthusiana, ben poco peso è stato normalmente accordato alle preoccupazioni – di segno opposto – circa gli effetti negativi di una possibile implosione demografica, avanzate da alcuni studiosi (*in primis* lo stesso Golini) già a partire dagli anni '80 (pp. 58-59). Di particolare rilievo ci sembrano le sue notazioni sulle cause culturali di una tale implosione, in Italia e in genere in Occidente, anche a seguito del processo di emancipazione femminile nella seconda metà degli anni '60: rifacendosi ad un recente studio di Giovanni Orsina (*La democrazia del narcisismo*, Marsilio, Venezia 2018) e sulla scia delle analoghe ricostruzioni di autori quali T. Wolfe e C. Lasch, Golini ravvisa nell'"ossessione narcisistica" post-sessantottina la genesi di una mentalità individualistica e soggettivistica che rapporta al singolo ed alle sue mere esigenze psicologiche immediate qualsiasi scelta in ambito procreativo (pp. 68-69). Nelle parole di Orsina, il narcisista «non si sente più vincolato in una catena di generazioni, e perciò non pensa di dover custodire l'eredità degli antenati né tutelare alcun lascito per i discendenti»; essendogli del tutto estranea l'idea di subordinare i propri bisogni ed interessi a quelli di altri, riesce a concepire tali scelte solo nei termini di un diritto individuale, e non anche di un dovere verso la comunità (*ibidem*). Questa «nuova e diffusa temperie narcisistica è proceduta di pari passo, in Italia, con l'ultima ed estrema fase del processo di secolarizzazione e di crisi della religiosità. Il nostro è un Paese in cui il Vaticano e la Chiesa cattolica detengono una discreta forza economica e mediatica ma hanno sempre meno presa sui comportamenti individuali» (pp. 69-70).

Così mentre il suddetto processo di emancipazione «assicurava – doverosamente – una totale libertà alle donne che non possono o non vogliono avere alcun figlio, o che ne desiderano soltanto uno», non ci si è invece preoccupati «di assicurare uguale libertà – economica o anche psicologica – alle donne che di figli ne vorrebbero avere tre o quattro» (*ibidem*). Sul piano statistico, l'obiettivo ottimale sarebbe quello della

“crescita zero”, ossia una media di «due figli per coppia, così da attestarsi su un livello sufficiente a perpetuare la specie». Ora, poiché «va garantita la libertà alle donne che non possono o non vogliono avere figli, e che quindi ne hanno zero, per mantenere una media di due figli occorrerebbe che ci fosse un egual numero di donne che avesse quattro figli. E alle donne che vogliono avere un solo figlio dovrebbe fare da contraltare un'uguale quantità di donne con tre figli. Si tratta di un modello stilizzato, è ovvio, ma già immaginarlo ci consente di realizzare come nella società contemporanea non vi sia simmetria fra la libertà delle donne che vogliono avere nessun figlio o un solo figlio e quelle che ne vorrebbero tre o quattro. [...] Finché tale asimmetria non sarà corretta, la fecondità media continuerà a sprofondare» (p. 71).

Altro due fattori ideologici che, soprattutto in Italia, hanno pesato negativamente sul dibattito demografico sono stati da un lato lo spauracchio del fascismo quale presunto modello ispiratore – e famigerato precedente storico – di ogni politica di contrasto alla denatalità, dall'altro un ecologismo sin troppo sensibile al catastrofismo neomalthusiano poco sopra richiamato (pp. 74-76). Dal canto suo Golini taccia di “nichilismo culturale” la tesi secondo cui la diminuzione drastica o perfino la sparizione della popolazione autoctona italiana non costituirebbe un problema, ma sarebbe anzi auspicabile nell'ottica di una società multirazziale e/o multiculturali: «Un paese è fatto anche della sua cultura, e la sua cultura è fatta di persone. È innegabile che se cala bruscamente il numero di persone che condividono una certa cultura, allora tenderà a svanire anche la cultura di quel popolo e di quel Paese. Qualcuno potrebbe dire: e chi se ne importa? A me invece è sempre sembrata poco gradevole la prospettiva di una scomparsa della cultura italiana» (*ibidem*). Lo studioso ribadisce qui un concetto già accennato nella Premessa al volume: «una popolazione non può essere vista soltanto come un mero aggregato demografico, ma deve essere considerata anche come storia e cultura, tant'è che in Occidente consideriamo come dolorosa la scomparsa di una popolazione indigena, anche la più ridotta e “arretrata”» (p. 14).

Venendo alla *pars construens* del libro, rappresentata soprattutto dall'ultimo capitolo, vale qui la pena soffermarci almeno sulle osservazioni che Golini riserva alle scottanti questioni dell'immigrazione e del welfare. Riguardo la prima egli – l'abbiamo appena visto – rifiuta come miope e inadeguata ogni concezione puramente statistico-quantitativa del fenomeno, che ne consideri solo gli effetti compensativi (in termini numerici) sul declino demografico dell'Italia e degli altri Paesi ospitanti,

senza valutarne i contraccolpi negativi sul piano qualitativo (economico, sociale, storico-culturale) per questi ultimi e per gli stessi Paesi d'origine. Una migrazione troppo massiccia «non rientr[a] nella fisiologia di una popolazione ma divent[a] patologica sia per la popolazione che accoglie sia per quella di origine. [...] Guardando alla storia d'Italia, per esempio, non è forse legittimo sostenere che per decenni il venir meno dei migliori cervelli, delle persone più giovani e intraprendenti del Mezzogiorno, abbia contribuito a perpetuare il sottosviluppo del Sud e ad arricchire il Nord? [...] Ragionamenti analoghi, ovviamente, si possono fare per l'Africa e i suoi abitanti» (p. 175). Né per i Paesi di destinazione può essere proponibile un'accoglienza incessante e indiscriminata «di migranti e profughi che rischiano di compromettere equilibri faticosamente raggiunti fra popolazione ed economia, fra popolazione e territorio», equilibri «che non sono soltanto numerici [...] ma anche storici e culturali, frutto di retaggi assai complessi e radicati nella società» (p. 176); quasi che «un flusso di immigrati più massiccio di quello già da qualche anno imponente non possa generare – in prospettiva – cambiamenti sociali radicali e comunque indesiderati per la popolazione autoctona» (p. 177).

Ciò che si deve perseguire è allora «un giusto equilibrio» tra il diritto all'emigrazione in quanto fondamentale libertà di muoversi e circolare «da una parte e l'altra del mondo», e il diritto alla tutela della propria identità culturale; ovvero «una equa miscela tra crescita della popolazione originaria (che peraltro già comprende gli immigrati di un tempo) e quindi numero di figli da una parte, e immigrazione e nuovi cittadini dall'altra» (pp. 178-179). A tal fine sarebbero necessari accordi con i Paesi di partenza e di transito, «oltre che per contenere gli attraversamenti illegali e stroncare il traffico di esseri umani», anche per garantire «un'immigrazione temporanea e rotatoria» che non privi i Paesi d'origine del loro capitale umano e, insieme, diminuisca «il carico sociale e organizzativo sui Paesi di destinazione» (*ibidem*). Golini auspica a questo riguardo un rinnovato impegno dell'Unione Europea, tanto nell'adozione di una politica migratoria comune a tutti gli Stati membri, quanto nella promozione attiva delle economie dell'Africa settentrionale e sub-sahariana, oggi monopolio della Cina (pp. 179-180). Sul fronte interno andranno poi favoriti i processi d'integrazione sociale e politica degli stranieri, anche tramite un ripensamento degli attuali criteri di attribuzione della cittadinanza ai loro figli nati in Italia (lo studioso definisce «eccentrica» e «suicida» la legislazione vigente in materia; cfr. pp. 180-181).

Per quanto infine concerne i problemi previdenziali e pensionistici posti dalla denatalità e dal crescente invecchiamento della popolazione – in parte connessi con quelli dell’immigrazione, troppo spesso intesa appunto quale panacea alla diminuzione di forza lavoro autoctona – Golini mette in guardia da ogni semplicismo e da ogni tentazione «costruttivista» in economia, ammonendo che «gli eventi sociali [...] non sono sempre frutto di piani intenzionali, né nella loro genesi, né nel loro mutamento e né tantomeno nel loro esito»; l’approccio corretto è invece quello «riformistico e gradualistico, che tenga conto soprattutto delle conseguenze non intenzionali delle azioni intenzionali» (p. 182). I moderni sistemi di welfare, ad esempio, avrebbero avuto come conseguenza imprevista una riduzione dei tassi di fecondità, giacché «la necessità di contribuire a schemi previdenziali avrebbe ridotto il reddito disponibile dei potenziali genitori, scoraggiando la procreazione»; per un altro verso è tuttavia semplicistico ricondurre una minore natalità ad un abbassamento dei redditi, dal momento che in Italia il calo delle nascite è iniziato negli anni ‘70, ossia in un periodo di espansione economica (pp. 182-183). È dunque improbabile che strumenti assistenziali diretti quali i “bonus bebè” siano da soli sufficienti a «riempire le culle del Paese» (*ibidem*), senza una generale riforma del fisco «a misura di figli», sulla scorta di nazioni come Svezia e Francia (pp. 195-199), e senza un rinnovamento complessivo delle politiche del lavoro, che preveda tra l’altro il perdurante coinvolgimento degli anziani nella vita produttiva anche dopo la pensione (pp. 187-188) e l’introduzione di forme di occupazione più flessibili ed «agili» (pp. 200 e sgg.).

In conclusione, porre le persone «in condizione di lavorare di più e meglio, rimodulando allo stesso tempo il fisco a favore delle future generazioni» costituisce «il primo pilastro di una strategia per contrastare le conseguenze negative del malessere demografico italiano, oltre che per iniziare a curarlo alla radice» (p. 210); il secondo consiste nell’assicurare «maggiori prospettive di crescita, non solo economica» all’Italia e all’Europa, onde renderli «un luogo più ospitale per i suoi futuri abitanti, [e] dunque di per sé un incentivo affinché tali futuri abitanti siano concepiti ed esistano» (p. 213). Golini è pienamente consapevole che «non sarà certo la lezione di un demografo [...] a spingere una coppia a fare un figlio o un figlio in più. Quel che una classe dirigente ha il dovere di fare, però, è non negare l’esistenza di un problema ma anzi discuterlo pubblicamente e approfonditamente in tutte le sue sfaccettature, accrescendo la consapevolezza della nostra situazione demo-

grafica sul piano intellettuale e culturale» (*ibidem*). La demografia in quanto scienza può recare, in proposito, un contributo prezioso, abituando i suoi cultori «a ragionare guardando più in là del proprio naso. I calcoli in questa disciplina, si compiono in termini di generazioni, cioè di decenni. In un mondo che spesso insegue consensi elettorali di brevissimo termine, ossessionato dai guadagni di una trimestrale, disinteressato del debito pubblico che lasciamo sulle spalle di chi verrà dopo, intimorito dalle prospettive di un impegno educativo, affettivo ed economico che nei confronti di un figlio dura almeno una ventina d'anni, l'approccio demografico di lungo termine fornisce un contrappeso vitale» (p. 214).